

L'autobiografia di un filosofo

Il testo che si propone è tratto da *La mia vita*, autobiografia del filosofo scozzese David Hume. Nato nel 1711 ad Edimburgo, di buona famiglia ma non particolarmente ricca, viene avviato da giovane all'avvocatura ma sin da subito capisce di provare «un'avversione insormontabile per tutto ciò che non fosse studio filosofico». Dopo un periodo di studi nella campagna francese, e un anno come precettore del marchese di Annandale, segue il generale Saint Clair nelle sue ambasciate militari presso le corti di Vienna e Torino, per poi tornare a vivere nella casa di campagna del fratello.

Dopo i primi insuccessi (il suo *Trattato sulla natura umana* non aveva infatti riscosso la fama sperata dall'autore) intorno alla fine degli anni Quaranta del Settecento le sue opere cominciarono «a essere stimat[e] nella buona società», benché l'ansia del giovane filosofo per l'esito del suo lavoro non mancherà ancora di manifestarsi.

Il brano che si propone narra le vicende narrate dal filosofo successive al 1751 (si noti che nel testo le date sono riportate secondo il calendario giuliano, in vigore in Inghilterra sino al 1752).

Nel 1751 lasciai la campagna per tornare in città, sede più idonea per un uomo di lettere. Nel 1752 furono pubblicati a Edimburgo, dove allora vivevo, i miei *Discorsi politici*, l'unica mia opera che abbia avuto successo alla sua prima edizione; ricevetti una buona accoglienza sia in patria sia all'estero. Nello stesso anno¹ fu pubblicata a Londra la mia *Ricerca sui principi della morale* che, a mio parere (peraltro non dovrei giudicare io in proposito), è senza alcun confronto il migliore di tutti i miei scritti storici, filosofici o letterari; nacque al mondo ignorata e inosservata.

Nel 1752 la Facoltà degli avvocati mi scelse come suo bibliotecario, impiego dal quale ricevetti poco o nulla in emolumenti, ma che mi mise a disposizione una grande biblioteca. Fu allora che concepii l'idea di scrivere la *Storia d'Inghilterra*; ma, sgomentato al pensiero di dover portare avanti una narrazione su 1700 anni di storia, cominciai dall'avvento della casa Stuart, un'epoca in cui mi sembrò che prendessero particolarmente piede le esposizioni tendenziose e di parte. Devo ammettere che ero molto ottimista nelle mie aspettative di successo per quest'opera. Pensavo di essere l'unico storico che non badasse minimamente né al potere costituito, agli interessi e all'autorità, né al vociare dei pregiudizi popolari: e poiché l'argomento era accessibile a tutti mi aspettavo un plauso proporzionale. Ma ben triste fu la mia delusione: fui assalito da uno schiamazzo di rimproveri, disapprovazioni e addirittura di odio: inglesi, scozzesi e irlandesi, *whigs* e *tories*, uomini di chiesa e settari, liberi pensatori e bigotti, patrioti e cortigiani, riunirono la loro rabbia contro l'uomo che aveva osato versare generosamente una lacrima sulla sorte di Carlo I e del conte di Strafford; e dopo che si calmò il primo bollore della loro furia, il libro, cosa ancor più umiliante, parve cadere nell'oblio. Il signor Millar² mi disse che in un anno ne aveva vendute soltanto quarantacinque copie. E in realtà raramente ho sentito di qualche cittadino dei tre regni, notevole per condizione o per cultura, che potesse sopportare il libro, tranne il primate d'Inghilterra, dottor Herring, e il primate d'Irlanda, dottor Stone, che sembrano due strane eccezioni. Questi illustri prelati mi mandarono entrambi, e separatamente, a dire di non scoraggiarmi.



E invece, lo confesso, ero scoraggiato; e se non fosse in quel tempo scoppiata la guerra fra la Francia e l'Inghilterra, mi sarei certamente ritirato in qualche cittadina della provincia francese, avrei cambiato nome e non avrei mai più fatto ritorno al mio paese natale. Ma poiché questo progetto era irrealizzabile, e il volume successivo era già molto avanti, decisi di riprendere coraggio e di continuare.

Nel frattempo³, pubblicai a Londra la mia *Storia naturale della religione*, insieme ad alcuni altri scritti minori: la sua accoglienza da parte del pubblico fu piuttosto fredda, se si eccettua il fatto che il dottor Hurd⁴ scrisse contro quest'opera un opuscolo con tutta la meschina petulanza, l'arroganza e la volgarità che distinguono la scuola di Warburton. Questo opuscolo mi consolò un po' dell'accoglienza altrimenti indifferente tributata alla mia opera.

Nel 1756, due anni dopo il fallimento del primo volume, fu pubblicato il secondo volume della mia *Storia*, comprendente il periodo che va dalla morte di Carlo I fino alla Rivoluzione. Questo scritto ebbe la ventura di dare meno fastidio ai *whigs*, e fu accolto meglio; non soltanto si resse bene, ma aiutò a tenere a galla anche il suo sventurato fratello.

Sebbene l'esperienza mi avesse insegnato che il partito dei *whigs* aveva il potere di dispensare qualsiasi carica, sia nello Stato sia nelle lettere, ero così poco disposto a cedere ai suoi schiamazzi insensati, che di circa cento cambiamenti che i successivi studi, le letture e le ulteriori riflessioni mi indussero a fare nel regno dei primi due Stuart, tutti li feci invariabilmente a vantaggio dei *tories*. È ridicolo considerare la costituzione inglese, prima di questo periodo, come un armonioso quadro di libertà.

Nel 1759 pubblicai la mia *Storia della casa Tudor*. Il clamore contro quest'opera fu quasi uguale a quello contro la storia dei due primi Stuart. La parte sul regno di Elisabetta attirò gli odi maggiori. Ma ormai ero incallito alle impressioni della follia pubblica, e me ne restai in pace e sereno nel mio ritiro di Edimburgo per terminare, in due volumi, la parte più antica della storia inglese che pubblicai nel 1761 con un successo discreto, e non più che discreto.

[...] Mi ritirai nella mia terra natale di Scozia, deciso a mai più metter piede fuori dai suoi confini, con la soddisfazione di non aver mai presentato una supplica a un uomo eminente, e di non aver neanche fatto mai proteste di amicizia nei confronti di uno di essi. E poiché avevo ormai passato i cinquant'anni, pensavo di trascorrere il resto della mia vita in un modo degno di un filosofo, quando ricevetti, nel 1763, un invito dal conte di Hertford, che non conoscevo affatto, per accompagnarlo nella sua ambasciata a Parigi, con l'immediata prospettiva di esser nominato segretario di quell'ambasciata e l'incarico di compierne nel frattempo le funzioni. Per quanto l'offerta fosse attraente, dapprima la rifiutai, sia perché ero riluttante a entrare in rapporti con i potenti sia perché temevo che le raffinatezze e la gaia compagnia di Parigi potessero risultare spiacevoli a una persona della mia età e del mio carattere; ma poiché il conte rinnovò l'invito, accettai. Ho tutte le ragioni, sia dal lato del piacere sia da quello dell'interesse, per considerarmi fortunato dei miei rapporti con questo nobiluomo, così come, più tardi, di quelli con suo fratello il generale Conway.

Chi non conosce gli strani effetti delle usanze umane non potrà mai immaginare l'accoglienza che incontrai a Parigi da parte di uomini e donne di ogni rango e di ogni condizione. Quanto più sfuggivo alle loro esagerate cortesie, tanto più ne venivo colmato. E tuttavia, vivere a Parigi dà anche una vera gioia, per il gran numero di persone di buon senso, colte ed educate di cui questa città abbonda più di qualsiasi altro luogo dell'universo. Una volta pensai perfino di stabilirmici per sempre.

[...] Agli inizi del 1766 lasciai Parigi, e nell'estate andai a Edimburgo con il vecchio proposito di andare a seppellirmi in un ritiro filosofico. Ritornai così nello stesso posto, non più ricco di quando l'avevo lasciato, ma con molto più denaro e una rendita molto più alta, grazie



all'amicizia di Lord Hertford; mentre prima avevo sperimentato cosa volesse dire possedere i mezzi sufficienti per vivere, ora volevo provare che effetto facesse possedere il superfluo. Ma nel 1767 ricevetti dal signor Conway l'invito a diventare sottosegretario: invito che, sia il riguardo a chi me lo faceva sia la mia amicizia con Lord Hertford, mi impedirono di declinare. Tornai a Edimburgo nel 1769 ricchissimo (possedevo infatti una rendita di mille sterline l'anno), in buona salute e, sebbene un po' avanti negli anni, con la prospettiva di godere a lungo il mio benessere e di vedere accrescersi la mia fama.

Nella primavera del 1765 fui colpito da un disturbo intestinale che dapprima non mi allarmò, ma che da allora, come mi dicono, è divenuto mortale e incurabile. Adesso conto su una rapida dissoluzione. Ho sofferto pochissimo a causa del mio male; e, quel che è più strano, nonostante il notevole declino fisico, il mio stato d'animo non ha subito un minuto solo di abbattimento; se anzi dovessi indicare quale periodo della mia vita preferirei rivivere, sarei tentato di scegliere proprio quest'ultimo. Ho ancora lo stesso ardore per lo studio, e la stessa gaiezza in compagnia. D'altra parte penso che a un uomo di sessantacinque anni la morte sottragga soltanto pochi anni di malattie; e sebbene possa vedere da molti sintomi che la mia fama letteraria sta finalmente prorompendo con sempre maggior lustro, so che non potrei avere più di qualche anno per goderne. È difficile essere più distaccati dalla vita di quanto lo sia io adesso.

Concluderò con la descrizione del mio carattere: sono, o meglio ero (così infatti debbo ora esprimermi parlando di me stesso, anche per incoraggiarmi a parlare dei miei sentimenti): ero, dicevo, un uomo di carattere mite, padrone del proprio temperamento, di umore aperto, socievole e brioso, capace di amicizia e ben poco capace di inimicizia, estremamente moderato in tutte le sue passioni. Neanche il mio amore per la fama letteraria, che è stata la mia passione dominante, ha mai inacerbito il mio animo, malgrado le frequenti delusioni. La mia compagnia non era sgradita ai giovani e agli spensierati, né agli uomini di studio e di lettere; e se traevo particolare piacere dalla compagnia delle donne modeste, non ebbi d'altra parte ragione di dispiacermi per l'accoglienza che mi riservarono. In una parola, sebbene moltissimi uomini peraltro eminenti abbiano trovato ragione di lamentarsi delle calunnie subite, io non fui mai toccato e nemmeno attaccato dal loro dente infame: e quantunque mi sia esposto infinite volte alla rabbia delle fazioni sia civili sia religiose, sembrava sempre che nei miei confronti fossero disarmate della loro solita violenza. I miei amici non hanno mai avuto bisogno di difendere nessun aspetto del mio carattere e del mio comportamento; non c'è dubbio che i fanatici, posso ben immaginarmelo, sarebbero stati lietissimi di inventare e diffondere qualche storia a mio svantaggio: ma non son mai riusciti a trovarne una che avesse l'aspetto dell'attendibilità. Non posso negare che ci sia un po' di vanità in questa orazione funebre di me stesso, ma spero che non sia mal riposta; e questo è un dato di fatto che si potrà facilmente chiarire e accertare.

18 aprile 1776.

Fonte: D. Hume, *Opere*, Laterza, Roma-Bari, 1971, vol. II, pp. 995-1004.

Note

¹ In realtà nel 1751.

² L'editore delle opere di Hume.

³ Nel 1757.

⁴ Richard Hurd (1720-1808), vescovo di Coventry e di Worcester.

